

“Se si sterilizza un suolo, o se ne muta l’equilibrio biochimico – come abbiamo visto – esso degenera o letteralmente muore portandosi dietro il proprio contributo all’ecosistema, compresa la capacità di immagazzinare carbonio nei diversi strati di vita che un terreno sano ospita. Questa morte totale o parziale può manifestarsi macroscopicamente in varie maniere, dalla desertificazione alla salinizzazione, dall’erosione fino alla polverizzazione. Terre morte o moribonde non producono, né per noi né per l’ecosistema, ma non si tratta solo della perdita di terreni fertili e della loro capacità di assorbire CO₂. Il degrado dei suoli li rende generalmente meno solidi e resistenti, portandoli a volare via col vento o a scorrere via con le piogge, a intasare i letti e i delta dei fiumi, e a mostrarsi meno adatti a trattenere l’acqua, cosa che ha contribuito alle devastanti alluvioni in rapido aumento in molte aree del pianeta. Negli ultimi centocinquanta anni più della metà delle terre emerse ha subito un’alterazione della sua vitalità spontanea. **Il degrado dei suoli già oggi comporta la perdita di superfici enormi e incide sulle vite di moltissimi abitanti dell’Africa. Il degrado delle terre priva le popolazioni rurali di sicurezza alimentare e le sospinge a migrare o, peggio, all’illegalità, al fanatismo, al conflitto e al terrorismo.** Nelle regioni più povere, in altri termini, il degrado delle terre crea dei veri e propri hot spot di instabilità globale. Questa dinamica deve essere fermata perché crea contemporaneamente emissioni di CO₂ ma anche crescente povertà, insicurezza e fragilità sociale. Si prospetta quindi uno scenario gravido di problemi, ma la buona notizia è che i rimedi ci sono e i loro benefici sorprendenti: le terre già in uso si possono mantenere produttive con pratiche che non le degradano; inoltre, invece di aggredire sempre più ecosistemi intatti per sostenere la crescita, ci sono ampie distese degradate recuperabili a basso costo, cui restituire la capacità di assorbire carbonio assieme a quella di fornire una prospettiva e una speranza alle popolazioni più povere. Ed è infatti presso di esse che i *land based approach* al cambiamento climatico dispiegano i vantaggi maggiori. Recuperare un ettaro di terreno degradato ha costi molto variabili, dalle poche decine di dollari dei terreni semiaridi e semidegradati nelle condizioni più favorevoli, alle decine di migliaia necessarie per restaurare, ad esempio, i biomi costali complessi. Tuttavia, **la maggior parte dei terreni ove si sta materializzando il nesso degrado-instabilità sono recuperabili a un costo non superiore ai 230 dollari all’ettaro – come abbiamo detto – e questi suoli sono per lo più localizzati nelle aree di provenienza delle crescenti ondate migratorie che investono l’Europa, specialmente nel Sahel, ove oltretutto i governi sono inclini a favorire interventi internazionali pubblici o pubblico-privati.** Il loro recupero li trasforma in pozzi di carbonio il cui assorbimento annuale tende a rivelarsi più efficiente in termini di risparmio di emissioni, dollaro speso per dollaro speso, degli investimenti in energie rinnovabili – che comunque rimangono necessari. Ciò già giustificherebbe l’investimento; ma l’aspetto più straordinario è che il recupero dei terreni mette in moto una serie di sinergie di fondamentale importanza. Il recupero o la tutela dei terreni – specie se consegnati alla piccola agricoltura familiare – comporta: la creazione di pozzi di carbonio; la tutela della biodiversità; il consolidamento dell’equilibrio idrologico, ovvero che l’acqua rimane lì dove più serve; la mitigazione locale delle temperature, lì dove ce n’è più bisogno, dovuta alla copertura vegetale; il consolidamento comunitario; la creazione di un surplus agricolo da reinvestire nel manifatturiero; un empowerment locale, familiare e femminile, cioè il rimpossessarsi delle proprie risorse, scelte e destino; l’ancoraggio alle comunità

d'origine e un freno alle spinte migratorie; un freno al land grabbing grazie alla riappropriazione delle terre ridivenute produttive; stili di vita e dimensioni di dignità umana che disinnescano i fanatismi; nobilitazione, trasmissione generazionale, e spinta all'ammodernamento dei saperi tradizionali e identitari" **(G. Mastrojeni – A. Pasini, *Effetto serra effetto guerra*, 157-159).**

Felix Finkbeiner, "Plant for the Planet"

Felix Finkbeiner, a 21 anni, è conosciuto in tutto il mondo come «il ragazzo degli alberi». Prima era «il bambino degli alberi». Felix pensa che piantando un albero ognuno di noi possa dare il proprio contributo personale alla lotta contro il riscaldamento del clima. «È semplice: gli alberi assorbono CO2 e producono ossigeno, proprio quello che serve per salvarci dall'effetto serra: più ne piantiamo e meglio è», spiega. L'aveva capito già quand'era alle elementari, in un paesino della Baviera, e da allora non ha mai smesso di chiedersi perché non ci sia un movimento globale che metta al centro della strategia climatica questi magnifici amici dell'uomo, che abbiamo già a disposizione, senza bisogno di sviluppare nuove tecnologie. Così l'ha fondato lui nel 2007, quando aveva nove anni. Si chiama Plant for the Planet e il primo obiettivo era di piantare un milione di alberi in ognuno dei Paesi dei suoi aderenti.

«Mi sono rivolto alla Yale School of Forestry e da lì è nata la ricerca di Tom Crowther: ha scoperto insieme al suo team che ce ne sono 3000 miliardi, quasi otto volte di più di quanto stimato in precedenza, ma questo numero è in forte calo, a causa della deforestazione mondiale. Lo studio, pubblicato su Nature nel 2015, divenne la base per il progetto successivo: piantare il 30 per cento di alberi in più, per assorbire un quarto delle emissioni di CO2 prodotte dall'uomo. Ora Crowther lavora al Politecnico di Zurigo e studia una questione vitale: come si svilupperà il clima globale in questo secolo e come possiamo preservare gli ecosistemi naturali che riducono l'effetto dei cambiamenti climatici? La prima risposta è: piantare alberi. Semplice».

[...]

Estratto da https://www.corriere.it/buone-notizie/18_novembre_10/felix-finkbeiner-mille-miliardi-alberi-pianeta-salvare-co2-piante-70484d0e-e4d6-

[11e8-80e6-d1a41ad00147.shtml](#) (articolo di Elena Comelli su Buone Notizie del 10/11/2018)